

Frammenti di vita (anni 1941-1957) con don Folci "il Padre"

SENTO DA CINQUANT'ANNI DI ESSERE VEGLIATO DA UN CUORE CHE E' PRESSO QUELLO DI DIO

Nell'anno dedicato al Padre nel 50° anniversario della sua morte e nel centenario della sua Ordinazione Sacerdotale mi affiora spontanea la consapevolezza della grazia grande di aver conosciuto la forte personalità di Don Giovanni Folci, per cui, sento la necessità di esprimere ancora una volta esperienze vissute che sarebbe meglio lasciare dove sono, nel mio fondo mobile, dove restano evidenti quando non vengono espresse. Appena dette perdono lo spessore della loro realtà, per cui richiedono un verifica continua. Mi rifaccio ora ai numerosi scritti, che gelosamente conservo, una corrispondenza epistolare molto familiare con colui che chiamavamo "il Padre". Si era abituati a sentirlo così vicino da ritenerlo membro della propria famiglia, uno che capiva, che aveva negli occhi e anche nella parola l'autorevolezza di una vera paternità. Cercherò di non turbare più di tanto questa delicata presenza così fortemente radicata in me.

Conobbi per la prima volta il Padre nel lontano ottobre 1941. Da poco era iniziata la terribile seconda guerra mondiale e le lezioni scolastiche in Cinisello venivano troppo frequentemente interrotte dall'urlo lugubre delle sirene ed eravamo costretti a nasconderci nei rifugi degli edifici per difenderci dai continui attacchi aerei

americani che passavano con il loro ventre carico di bombe.

I miei genitori, su suggerimento del mio vecchio parroco Don Cesare Viganò che intravedeva nel suo chierichetto stoffa da prete, decisero di condurmi più al sicuro in Valtellina, nel Preseminario di Valle di Colorina dove insegnava un mio concittadino Don Luigi Meroni, amico di famiglia.

Dentro quelle mura tra monti e fiume si è formata la mia indole, la mia vocazione umana prima che religiosa. Furono anni duri, faticosi anche se spensierati, con tanti compagni che provenivano i più dal milanese e dal varesotto. Tra una lezione e l'altra si correva lungo i viottoli della casa anche se quei movimenti non riuscivano a contenere i geloni che scoppiavano dai piedi, dalle mani e più vistosamente sulle orecchie. Il vitto era molto parco, fatto di polenta e castagnacci conditi col nulla. Nutriti con poche vitamine, lottavamo contro la fame ed era festa quando si poteva mettere sotto i denti non più la solita polenta nera con qualche patata ma un vero pezzo di pane sia pure di grano duro. E il Padre ci raccontava dei suoi anni passati in prigionia. E le Suore ci insegnavano i canti degli Alpini, così entrava in noi un mondo sofferente ben peggiore del nostro per cui non potevamo

lamentarci. La vita era molto movimentata anche per la presenza di un consistente numero di giovani religiosi Camilliani li rifugiati e di alcuni giovani ebrei nascosti dal Padre per difenderli dall'odio dei tedeschi che, duri e armati, ogni tanto irrompevano in casa.. Su tutti vegliava l'onnipresenza del Padre che convinceva, difendeva e tutto inspiegabilmente sistemava.

La domenica sera vedevamo gruppi di partigiani che, dopo aver fatto provviste di viveri in paese, con gli zaini strapieni, si lasciavano guardare dagli occhi penetranti del loro Parroco, ci salutavano come se fossimo stati tutti fratelli di una stessa casa e poi salivano col passo cadenzato su per i viottoli della montagna. Anche i loro sacrifici erano molto più pesanti dei nostri.

A guerra finita e terminata la scuola media, tornai alla mia terra, alla mia preistoria, l'humus da cui è fiorita non solo la vocazione ma tutto l'albero della mia esistenza.

Dopo alcuni anni mi trovai di nuovo a Valle, dal Padre, come giovane assistente dei presemnaristi e vi rimasi per l'arco di tutta la giovinezza, sino al 1957. Mi sentivo un nano accanto ad un gigante, ad un uomo, piccolo di statura ma con lineamenti così forti e squadriati da far tremare chi, come me, non lo poteva conoscere a fondo.

Sprigionava una tale forza morale che ti accorgevi subito che non faceva il prete ma che era prete, che viveva la sua vocazione giorno dopo giorno, un prete dalla stoffa e dalla tempratura eccezionali. Anni difficili in cui sentivo il bisogno di riprodurre qualcosa di lui nella mia vita, trasferire i suoi gesti in

un registro che mi apparteneva e farli miei.

Fu dura impresa imparare da lui. Il sacerdozio in lui traspariva in una vertiginosa sincerità con se stesso che arrivava ad una rigidità che ritenevo esagerata alla mortificazione, al rispetto delle cose, alla compostezza specialmente nella preghiera e che richiedeva una costante purificazione. In lui non trovavo virtù facili che con ostinazione seminava in noi tutti. E fu dura impresa imparare ad obbedirgli e soprattutto saper trasmettere nei ragazzi quei rigidi atteggiamenti per lui tanto naturali.

Ciò che più di ogni altro mi colpiva nel Padre era la sua anima di parroco, la sua ansia apostolica prettamente pastorale. In lui era impresso lo stampo del parroco autentico. La sua Opera ha sempre trovato il suo cuore nella sua parrocchia di Valle, poche centinaia di persone in un mucchio di case abbandonate per mesi persino dal sole. Sapeva tempestare i suoi parrocchiani e poi trattarli con una paternità così tenera da commuoverli, capace solo lui di capirli e di dominarli, di rompere il loro guscio, di spaccare l'involucro in cui la loro spiritualità cresceva e far scoppiare così le prime vocazioni religiose, le prime Suore Ancelle della sua Congregazione. Fu prete sino al midollo delle ossa. La parola che comunicava gli scoppiava dentro, una parola che lasciava il segno, faceva sentire la stessa voce di Dio che chiamava.

Parroco di Valle di Colorina e parroco del mondo per i suoi lunghi e innumerevoli viaggi ma sempre parroco. Mi convincevo sempre più che il Padre si



**Don Angelo Pozzi a Valle
per il suo 50° di sacerdozio**

era fatto prete per essere parroco. E lo fu sempre, prima nella vecchia chiesa presso il torrente e poi nel luminoso Santuario dedicato ai Caduti in prigionia. Quando l'Opera si allargava e veniva riconosciuta sempre più anche dalle alte sfere gerarchiche, sembrava che la sua più grande soddisfazione fosse di poter presto ritornare a Valle per comunicare alla sua gente l'apertura della Casa del Sacerdote a Loano, il pellegrinaggio dell'Opera a Lourdes, l'indimenticabile udienza con il Papa Pio XII° e persino l'apertura del Preseminario nella stessa Città del Vaticano.

Fedelissimo alla Chiesa e al Papa, approfittava delle Feste come quella patronale dei Santi Simone e Giuda o delle solennità liturgiche dell'anno per ritornare, dovunque si trovasse, nella sua parrocchia, tra la sua gente, col cuore colmo. La predicazione in quelle giornate prendeva il tono particolarmente brioso, profetico, esaltante. Raccontava gli incontri, le impressioni, le ulteriori prospettive: una vera cascata di pensieri e di fatti

intrisi della Parola di Dio che aveva proclamato. Le celebrazioni diventavano veramente corali, coinvolgendo tutti quegli splendidi e semplici montanari dalle scarpe grosse ma dal cervello fino, parrocchiani che rispondevano con caloroso entusiasmo e con orgoglio facendo vibrare il cuore all'unisono con quello del loro Parroco con canti "alla boschereccia", a voce squarciata che con fatica cercavo di sostenere all'organo con il ripieno; sembrava che il Santuario dovesse crollare da un momento all'altro tanto scoppiava di gioia. E gli occhi del Padre si illuminavano, grati verso quella Provvidenza che suscitava in lui progetti sempre nuovi e che, partito da lì, lo accompagnava per le vie del mondo.

Altri ricordi porto nella mia bisaccia. Quando voglio spiegarmi in che modo il Signore mi ha prediletto, mi è spontaneo pensare in particolare al Padre che mi ha aiutato nella fede e sostenuto nella vocazione con forza e tenerezza nei momenti più difficili della vita.

Nel febbraio del 1956 fui colpito dal lutto per la perdita di mio padre all'età di cinquantanove anni. Una prova forte che mi macerava dentro. Il Padre da Roma mi inviò un toccante scritto che concludeva così: "Ricordami a tua mamma e che la sua preghiera dolorosa valga anche alla nostra santificazione. E che il nuovo rituffo nei ricordi della malattia dolorosa e morte cristiana di tuo padre, riaccenda e vibri viepiù anche in te la fiamma dell'amore al sacrificio e all'abnegazione. Ti benedico coi tuoi. In Cristo, il Padre".

Nell'agosto dello stesso anno mi aveva inviato a Roma con un gruppetto di

ragazzi coi quali dovevamo pernottare in via Garibaldi in Trastevere e ogni mattina scendere in Vaticano per impegnarci nel servizio della sagrestia per le numerose Sante Messe che si susseguivano ai vari altari nella Basilica di S. Pietro. Un mese romano indimenticabile anche se caldo e faticoso. Esperienza unica quando al mattino scendevo nelle Grotte Vaticane per disporre il tutto, paramenti, ampolline e altro e organizzare i ragazzi per le celebrazioni dei Sacerdoti pellegrini. Nel pomeriggio poi coi ragazzi visitavamo la città con i suoi monumenti, chiese, luoghi carichi di storia e di arte, sempre da riscoprire.

Conclusa l'esperienza romana, dopo una breve vacanza in famiglia tornai a Valle e incontrai il Padre il quale subito delineava il mio futuro in quella direzione, verso quel servizio che avrei dovuto continuare in Vaticano.

Riflettei a lungo e i pensieri mi portavano al Santuario di Valle, a quei parrocchiani, a quei valtellinesi, a quelle giornate a contatto con quella gente che sentivi come della stessa tua famiglia, che ti invitava in casa, che ti parlava dei suoi problemi, che ritenevi parte viva della tua vita. Un mondo diverso, lontano da quello romano che sentivo troppo freddo anche se ricco di splendori, di grandiosità, di pomposità. Provai un senso di smarrimento, quasi di tradimento ad una vocazione che pensavo corrisposta solamente in una parrocchia tutta mia, un insieme di persone che il Signore mi avrebbe offerto per condividere con loro ansie, gioie e sofferenze. Dissi tutto questo e altro al Padre in una vivace discussione. La sua risposta non lasciò spazi a

compromessi e ripensamenti. Colpito da quegli occhi acuti e penetranti che uscivano dalle sopracciglia accentuate, prima di accedere al Diaconato, decisi, su consigli e suggerimenti dei miei Superiori di Seminario, di abbandonare l'Opera che mi aveva nutrito dall'infanzia e mi portava alle soglie gioiose del Sacerdozio ma che sentivo troppo stretta per la mia gratificazione. Una decisione sofferta da entrambi, che mi portò a dedicarmi totalmente al ministero pastorale diocesano. Lasciai l'Opera, ma il Padre non mi lasciò.

La sera del 22 giugno 1958, durante la celebrazione della mia Prima Messa nella città di Cinisello Balsamo, il Padre mi raggiunse, partecipò al solenne rito con tutta la comunità parrocchiale in festa e salito su l'ambone terminava la sua splendida omelia sul sacerdozio rivolgendomi questo pressante invito: "Non dimenticarti mai di essere Prete e Prete dell'Opera Divin Prigioniero". La sua era sempre una parola tagliente che ti metteva subito davanti alla realtà, una eloquenza che perforava gli animi come la vivezza dei suoi occhi. Mi augurava così di mantenere nella vita quello spirito che, in tanti anni trascorsi accanto a lui, avrebbe dovuto incarnarsi nella mia persona. Mi è entrato così nella vita e da allora non me ne sono mai liberato. E porto ancora qui sul cuore il tono della sua voce.

Dopo la mia Consacrazione sacerdotale fui destinato dal Vescovo Mons. Bonomini come collaboratore di Don Piero Lupi nella parrocchia di Brunate. Il Padre non mi aveva abbandonato, anzi più volte mi raggiungeva con scritti brevi ma sugosi, stesi in bella calligrafia, su foglietti volanti, in righe



Don Angelo Pozzi, il primo in alto a sinistra, in una foto con don Folci

diritte e precise. Nel segno della penna erano evidenti le sue passioni interiori e non mancava mai il dono della sua preghiera con una mia richiesta. Sono convinto ora che quei rigagnoli di preghiere non si sono prosciugati anche se partono da lontano, così vicine al Cuore di Dio.

Ricevetti l'ultimo scritto poco più di cinquanta giorni prima della sua morte. Spedito da Loano il 7 febbraio, mi invitava a riflettere sul mio ministero che seguiva con affetto: "...un'esperienza, la tua, sicuramente ricca di pro e contro, di gioia e di dolori, di successi e di delusioni, di comprensioni e specialmente ti sarai fatta una grande persuasione: solo lavorando per il Signore ogni trionfo è gioia. Ti bene-

dico in Cristo. Il Padre". Il 4 marzo, sempre dello stesso anno 1963, ancora da Loano ricevetti un breve scritto, l'ultimo, che mi diceva: "Spero che la fiducia nel Padre, con la preghiera benedicente sempre, rinnoverà la tua già tanta buona volontà e tu continua a pregare per chi è sinceramente bisognosissimo di Dio. In Cristo. Il Padre". Parole che ancora oggi a tanti anni di distanza serbo saldamente nel cuore con quell'attonito senso di stupore per essere vissuto al suo fianco lungo tempo senza aver saputo cogliere tante sfumature della sua anima per me troppo grande.

Pensavo di poter raggiungerlo a Valle per raccontarci a voce, occhi negli occhi.

Fulminea mi raggiunse la notizia della sua morte. Lo rividi racchiuso, composto nella bara che fu poi sepolta nel suo Santuario, nella sua chiesa parrocchiale. C'è modo e modo di avvertire la presenza di chi è assente. Alle volte ti sostiene solo la tensione dei ricordi e dei desideri. Sento da cinquant'anni d'essere vegliato da un cuore che è ormai presso quello di Dio.

So di aver riportato solo frammenti raccolti nel buio della memoria. Ciò che ho dimenticato entra a far parte del patrimonio che mi trascino dentro, con stupore e amore.

don Angelo Pozzi,
arciprete emerito di Dongo

VOGLIO ESSERE UN “DONO DI DIO” PER L’OPERA

Il nostro amico don Matteo Forni il 13 luglio scorso, pronunciando la “prima promessa”, è entrato nell’Associazione dei “Sacerdoti di Gesù Crocifisso”. Pubblichiamo un suo pensiero di riflessione.

Preparandomi a questa svolta importante della mia vita (l’adesione all’Opera don Folci), sono andato a rileggermi diversi passi del Vangelo. Il primo che sono andato a rileggermi è la chiamata di Matteo il pubblicano



Don Matteo Forni con don Vittorio Ferrari, missionario in Brasile e don Giuseppe Maschio

(Mt 9,9): "Gesù vide un uomo chiamato Matteo (...) e gli disse: seguimi! Egli si alzò e lo seguì". E' la frase che avevo fatto scrivere sulle immaginette della mia Prima Messa (1992). Negli occhi ho sempre il magnifico dipinto di Caravaggio (conservato a Roma in San Luigi dei Francesi), immagine che, per altro, io e i miei tredici compagni di Ordine sceglieremo per il nostro poster.

Il secondo brano che mi è venuto in mente è quello delle parabole del tesoro nascosto e della perla preziosa (Mt 13,44-46). Il contadino che trova

un tesoro nel campo non suo che sta dissodando ed il mercante che trova una perla di grande valore, vendono tutto quello che hanno (poche cose il contadino, tanti beni il mercante), perché hanno trovato qualcosa per avere la quale vale la pena di lasciare il resto, tanto o poco che sia. Chi trova la propria strada ed è felice - dice Gesù - è pronto ad abbandonare la vecchia strada e a imboccare la nuova senza riserve, senza rimpianti.

Il terzo brano in cui mi sono imbattuto e soffermato è la cosiddetta "pa-



Don Matteo insieme ai sacerdoti e suore nell'anniversario di fondazione dell'Opera a Como

rabola sconcertante”, più nota come “parabola degli operai chiamati nella vigna”...(Mt 20.1-15). Un padrone - come era consuetudine allora – all'alba va a cercare operai disposti a lavorare dodici ore nella vigna.

Trovatili, propone loro come paga un denaro. Una proposta interessante che tutti accettano.

Uscito alle nove, il padrone trova in piazza alcuni disoccupati e li manda nella vigna, senza promesse precise (“quello che è giusto ve lo darò”...). Così fa a mezzogiorno, alle tre del pomeriggio e perfino alle cinque.

La promessa è sempre la stessa (“quello che è giusto ve lo darò”...)

Alle sei comincia a pagare quelli che hanno lavorato un'ora e dà loro un denaro: lo stesso fa con quelli delle tre, di mezzogiorno e delle nove. Quelli che hanno incominciato a lavorare all'alba pensano allora di ricevere di più. Inesorabilmente ricevono anch'essi un denaro e qualcuno protesta.

A torto. Infatti hanno ricevuto quanto al mattino era stato loro promesso. Sono invidiosi però e duri di cuore: perchè premiare chi ha lavorato sei, tre, magari un'ora soltanto? A ben guardare il padrone è generoso ...Poteva risparmiare un po' di danaro e non l'ha fatto.

Non fa una cattiva figura il padrone, la fanno gli operai, privi di qualsiasi senso di solidarietà.

Io, nell'Opera Divin Prigioniero, oggi sono l'ultimo, nonostante i miei quarantasette anni.

Non mi considero uno che comincia a lavorare alle cinque del pomeriggio.

Senz'altro però sono, e per l'età e per la salute, uno di quelli delle tre. Se dicessi di essere fra quelli del mezzogiorno mentirei.

Ho già vissuto più di metà della vita. Ci sono, nell'Opera, quelli della prima ora, che hanno iniziato il loro cammino in prima media a Valle, a Como o a Roma; ci sono quelli che si sono aggiunti all'inizio delle scuole superiori. Ci sono quelli che sono entrati in prima teologia.

Spero che tutti guardino a me con solidarietà e stima: nessuno sia duro di cuore come gli operai della vigna. Sarei contento che i Sacerdoti di Gesù Crocifisso mi accettassero fra loro come un fratello.

L'Opera è per me il tesoro nascosto e la perla preziosa. Vale la pena di lasciare il resto ... Infine mi affido all'intercessione del mio patrono, Matteo, il gabelliere divenuto evangelista. Che bello sarebbe essere sempre come lui, come Pietro e Andrea. Che prontezza, la loro. Quante lentezze e pigrizia caratterizzano invece la nostra vita ...

Matteo è un nome ebraico, che significa “dono di Dio”. Per i miei genitori sono stato un dono di Dio.

Penso sia questo il motivo per cui mi hanno dato questo nome. Mi auguro di essere anche per l'Opera Divin Prigioniero un dono di Dio... Il Servo di Dio don Giovanni Folci interceda per me!

Don Matteo Forni